LA CACCIA DI DIANA

DELLA CANARIA E DELLE ALTRE ISOLE OLTRE ISPANIA

Giovanni Boccaccio

Freeditorial

CANTO I

Nel tempo adorno che l'erbette nove
Rivestono ogni prato e l'aere chiaro
Ride per la dolcezza che 'l ciel muove;
Sol pensando mi stava che riparo
Potessi fare a' colpi che forando
Mi gian d'amore il cuor con dolo amaro:
Quando mi parve udir venir chiamando
Un spirito gentil volando forte,
Donne leggiadre, in voce alto gridando,
Venite omai, venite alla gran corte
Dell'alta dea Dïana, che elette
V'ha in Partenopè per sue consorte.
E poi ch'egli ebbe tre fïate dette
Queste parole, senza più voltare,
Ad una ad una chiamando le stette:
E se non m'ingannò il vero ascoltare
Che far mi parve, Zizzola Barile
La prima fu ch'io gli senti' chiamare;

Poi Ciancia l'altra, nobile e gentile,
Cecca Buzzuta, e poi Principessella
Caracciola, e Letizïa Mormile.
De' Catoli Berarda con Linella,
Beritola Caraffa, e in compagnia
Degli Strignani Mignana e Isabella,
E Isolda di Giaquinto, e Lucia
Porria, e Berita e Caterina
De' Brancacci e de' Melii Maria.
E seguitò, Caterina Pipina,
E Sobilia Capece; e chiamò fuore
Curiali bella, di colei vicina.
Verdella di Berardo e Biancifiore
De Caffettini e Ceccola Mazzone,
Ed Alessandra donna con valore.
Caterina di Iacopo Roncione
Chiamò, e Caterina Caradente,
Poi la Crespana seguì nel sermone.
E de' Bolin Caterina piacente,
E Caterina di Ser Pando, e poi
Caterina Afellapan similmente.
Giovannola de' Coppoli anche poi
Si chiamò, e la Lucciola dop'essa;
E fiore Canovara ne' dir suoi
Chiamò appresso, e oltre con lor messa

De’ Gambatelli Vannella fu ancora,

Come intesi nella voce espressa.

Ma quella donna cui Amore onora

Più ch’altra per la sua somma virtute,

Che tutte l’altre accresce ed invigora,

Fu l'ultima chiamata, e per salute
Dell'altre, quasi com'una guardiana,
Avanti gío per guardarle tute;
E 'n compagnia del messo di Dïana,
Che più non ne chiamò (nè nomo lei,
Perch'a suo nome laude più sovrana
Si converria, che dir qui non potrei)
Sen gì in parte ov'io le seguitai,
Con l'altre insieme, infin ch'io discernei
Ciò ch'elle fer come appresso udirai.

CANTO II

In una valle non molto spaziosa,
Di quattro montagnette circuita,
Di verdi erbette e di fiori copiosa,
Nel mezzo della qual così fiorita,
Una fontana chiara, bella e grande,
Abbondevole d'acqua, v'era sita;
E l'acqua che superflua si spande,
Un rivo fa che tutte l'erbe bagna,
Poi n'esce fuor da una delle bande.
D'albori è piena ciascuna montagna,
Di frondi folte sì ch'appena il sole
Tra esse può passar nella campagna.
Diversi uccelli cantan lor carole
Sopr'essi, e quivi un'aura sottile
Move le frondi, come mover suole
Nel tempo estivo zefiro gentile,
Quando il calor diurno più non sale,
Ma quando fa, calato, l'aere umile.

Capri, lupi, ed ogni altro animale,
Orsi e leon si trovano in quel loco,
E qualunque altro che più o men vale.
Quivi Dïana, che ’l tepido foco
Ne’ casti petti tien, ricolse quelle
Che invitate furono al suo gioco.
Poi comandò che esse entrasser nelle
Chiarissime onde e de’ freschi liquori
Lavando sè, si rifacesser belle.
E poi, come a lei piacque, uscite fuori,
Si rivestiron di purpurea veste,
Inghirlandate d’ulivo e di fiori.
Dïana quattro parti fe’ di queste,
Ed alla bella Donna disse: andrai
Sopra ’l monte a meriggio con coteste;
E tu Isabella al ponente sarai,
E Fiore a tramontana, e alla caccia
Ciascuna pensi di valere assai.
E dati cani e forti reti d’accia,
Girfalchi, astori, ed archi con saette,
E spiedi aguti ch’e’ cinghiari impaccia;
Quelle che ella avea per sè elette,
Cioè Cecca Buzzuta e Caterina
Afellapan, colle quali seguette
Insieme Biancifiore Caffettina,

Crespana, e Caterina Caradente,

E quella di Ser Pando, e la Pipina,

E Mariella Melia similmente,

Sopra ’l più picciol monte se n’andaro,

Ch’era disteso verso l’orïente.

Quivi la caccia prime incominciaro,
Le quattro sopra ’l monte, e l’altre al basso
Avevan fatto con reti riparo,
Acciò che nulla fiera ad alcun passo
Lor potesse fuggir sanza esser presa,
O ferita da’ ferri del turcasso.
Poi passar dentro, e ciascheduna intesa
Andava per la selva riguardando,
Per l’altrui danno e per la lor difesa,
Siccome segue, con senno cacciando.

Canto III

Aveva Diana nella man sinestra
Un arco forte, noderoso e grosso,
Tal che daria fatica ad ogni destra,
E nel cacume del monte rimosso
Gia con Cecca Bozzuta, che portava
La sua faretra piena dietro al dosso;
E dietro ad un macchion s'ascose, e stava,
Fin ch'ella vide un cavriol venire,
Che un can, che lasciò Cecca, cacciava:
L'aprir l'aspro arco e il cavriol ferire
In un momento fu, onde si fisse,
E quivi cadde e non potè fuggire.
Diana volta a Cecca allora disse:
Quando discenderemo il prenderai,
E siesi tuo; e Cecca nol disdisse.
Ma alla Pipina, disiosa assai
Con la Crespana a prender delle fiere,
Disse, da questa parte te n'andrai,

(Ed a sinistra le mostrò un sentiere)
Ed io terrò di qua, e, quando senti
Fremir le frasche, lascia il tuo levriere.
Così divise andavan pedetenti,
Ogni cespuglio con l'occhio cercando,
Co' cani appresso, al loro officio attenti.
Ma guar non erano ancor ite, quando
Due lepri si levar correndo forte
Non di lunge da loro, al monte andando.
Di queste fur le giovinette accorte,
E l'una all'altra gridò: Lascia i tuoi,
Non possono scampar che non sien morte:
Ciuffa, gridando, ciascheduna i suoi
Lasciò, correndo dietro a' passi loro,
Fin che, presa la preda, stetter poi.
A picciol passo poi dopo costoro,
Veniva Caterina Caradente
Guardando un porco, ch'e' can di coloro
Avean levato, e sè tacitamente
Dietro ad un alber pose, e ver di lui
Uno spiedo drizzò lungo e tagliente.
Di schiuma pien, furioso costui
Venia, da' can d'ogni parte addentato,
Ed infiammato di nuocere altrui;
E nello spiedo a lui innanzi parato

Ferì con rabbia sì che vi rimase

Da una parte in altra trapassato.

Biancifior Caffettina, che ispase

Avea le reti insieme con Catella

A piè del monte, fieramente invase

Tre gran cerbi cornuti, che in ella
Incappati eran dalli can cacciati,
E con loro a pigliarli fu Mariella
De' Melii; e poi che fur pigliati,
Voltate a di Ser Pando Caterina,
(Che 'ntorno al monte co' cani affannati
Era gita di'infin dalla mattina
Senza aver presa fiera) e nella valle,
Che tra l'un monte e l'altro si dichina,
Seguiro un lupo, e nelle dure spalle
Caterina gittò col suo forte arco
Una saetta che impedì il suo calle;
E questo preso, ritornaro al varco.

CANTO IV

La bella donna, il cui nome si tace,
Con un'aquila in man prese la via
Su per lo monte ch'al mezzodì giace;
Zizzola e Ciancia menò in compagnia,
E dopo queste la Principessella;
Beritola Carafa le seguia;
E Berita Brancazzi gia con ella,
E Sobilia Capece con Berarda
E Caterina a Berita sorella.
Ciascuna presta, gioconda e gagliarda
Cantando andavan di dietro a colei,
Che nel viso d'amor sempre par ch'arda.
Non fu salita molto alto costei,
Ch'a sè lontano vide uno animale
Fiero ed ardito e presto sopra i piei.
Acciò nuocer potesse nè far male,
Sè e le sue ritrasse in salvo loco,
E l'aquila lasciò, le cui forti ale

La trasportaron quasi infino al foco,
E poi, rivolta in giù, venia rotando
E discendendo sè a poco a poco;
Fra gli alberi e le frondi folgorando,
Percosse quella sì ferocemente,
Che dal capo alla coda lanïando
L'andò la pelle con l'unghion tagliente,
E risalita ancor, la riferio
Un'altra volta vie più fieramente.
La varïata lonza, che sentio
I fieri colpi, in terra si distese,
E quivi dibattendosi morio.
La bella donna il forte uccel riprese,
Ed alla lonza trasse il caldo cuore,
E l'aquila pascè; e poi discese
Del monte, faccendo un gran romore
Zizzola e Ciancia, e dicean: piglia, piglia,
Dietro ad un bianco cerbio, che di fore
D'un cespuglio fuggiva a maraviglia,
Per molti can che dietro si sentia,
De' qua' ciascuno a prenderlo si piglia.
Ma Ciancia, che conobbe la sua via,
Traversò il monte e riuscigli appresso
Sopra ad un balzo ove 'l monte finia;
E poi ch'ell'ebbe all'arco lo stral messo,

Ch’ella portava in mano, apersel forte,

E lui ferì in quello punto istesso;

Quivi, vermiglio ritornato, a morte

Ferito si sentì, nè più potero

Portarlo avanti le sue gambe accorte.

Zizzola ritornò per lo sentiero,

E richiamando i can suonava un corno,

Finchè di loro il numero ebbe intero.

Così andando, e mirandosi intorno,

Due volpi vide, e ciascuna fuggendo

Andava a fare a sua cava ritorno;

Tanto le gío Zizzola seguendo,

Che prese quelle, e ver la Donna onesta

Se ne tornò, di questo in sè ridendo,

E quella ancor di ciò si fece festa.

CANTO V

Beritola Carafa infra la folta
E dilettevol selva con un arco
S'andava, pian dicendo:Ascolta, ascolta,
A Sobilia Capece, che al varco
Mi par le frasche dimenar sentire,
E a'can far grandissimo rammarco.
Voltianci là; che, se nel mio udire
Non prendo inganno, alcuna bestia fia,
Che di leggiero la potren ferire.
Non disser più; ma, subito la via
Presa, pervenner là dove 'l rumore
Avean sentito ciascheduna pria.
Quivi trovaro pieni di furore
Due orsi grandi e negli occhi focosi,
Tal che ciascuna n'ebbe allor tremore;
Ma Beritola pria rassicurossi,
E, amettendo i can, della faretra
Trasse saette e alquanto allungossi,

E l'un ferì; ma quanto in una pietra
V'entrò il ferro, ed ella l'altra trasse,
Ma quella come l'altra ancor s'arretra.
Parve ch'allor Beritola sdegnasse
Insieme con Sobilia, e adirorsi
Non potendoli avere, ed eran lasse;
Le cocche de' loro archi in man voltorsi,
E d'ira accese più s'assicuraro,
E più si fer vicine all'un degli orsi,
E 'n sulla testa sì forte il donaro,
Che cadde semivivo; e l'altro poi
Con più vigore i lor cani addentaro:
Ciascuna con romore atava i suoi,
Fin che 'l secondo, da' cani abbattuto
Presero, e se n'andar con ambeduoi.
Principessella, quantunque era suto
Del giorno tanto, con reti e con arte
Aveva un lioncel prender voluto,
Ma non l'avea potuto ancora in parte
Col senno suo recar, sì che si fosse
Punto incappato nelle reti sparte:
Sottile avviso subito la mosse,
E prese un cavriol dall'altre preso:
Morto 'l gittò nelle ' retine fosse.
Vide quel cavriol morto disteso

Il leoncello nella fossa stare,

Corsevi, allor da fame forse offeso,

E cominciò del caprio a mangiare;

Ma quella accorta tirò sì le reti,

Che quivi preso li convenne restare:

Non li giovò perchè in que' pareti
Mugghiasse forte, chè ingegnosamente
Ella il legò, e con sembianti lieti.
Alla donna gentil ne fè presente,
Dicendo: Te', più ch'altra valorosa:
E quella il prese graziosamente.
Ma Berarda avea fatta nuova cosa,
Chè con suoi bracchi ben sei spinusi
Aveva presi, e 'n grembo, paurosa
Non la pungesser, si portava chiusi.

CANTO VI

Caterina Brancacci e la sorella,
Quasi nel luogo del monte più alto,
Giva ciascuna baldanzosa e snella,
E due tigre leggieri, che di salto
Forte fuggivan, salendo trovaro,
Alle quali esse e' can dieron l'assalto.
Per lungo spazio queste seguitaro,
Ma alla fin le preser i can loro,
Perchè in tese reti elle incapparo.
Gioconde si tornaron poi costoro
Liete di preda tanto nominata
Qual quella fu che fu presa da loro.
Isabella Scrignara e sua brigata
Con la qual giva Ceccola Mazzone,
Con la Mignana insieme accompagnata;
Isolda ancor di Giaquinto vi fone,
Vannella Gambatella, e Caterina
Figlia di notar Iacopo Roncione;

E con loro Alessandra s'avvicina,
E simil fa Linella, verso il monte
Ch'all'occidente i suoi vallon dichina.
Ceccola prima con ardita fronte
Prese il cammin, nè ristette giammai
Finchè sù la portar le gambe pronte.
Ed eravi già istata suso assai
Chiamando le compagne, e rimirando
S'alcuna fiera fosse fra que' mai:
Ed un fiero cinghiar, che riposando
Si stava, in una macchia, vide fitto,
Forse cacciato, inverso lei guardando.
Andonne questa a lui tutto diritto,
E 'n sulla testa il ferì d'una scure
Sì forte che morì senza rispitto.
Mignana ed Isabella nelle dure
Piagge avean tese reti e gian d'intorno
Frugando con baston le grotte oscure:
Con esse era Vannella, ed in quel giorno
Preser conigli assai e lepri grosse,
E indietro si tornar sonando un corno.
Ma Isolda di Giaquinto percosse
Sì forte un lupo, da due can tenuto
Con un baston, che mai più non si mosse.
Ma dopo, sè rivolta, ebbe veduto

Un altro con due figli, onde a gridare

Incominciò: Compagne, aiuto, aiuto.

Linella corse là senza restare

Con due gran cani e con un arco in mano,

E Alessandra ancor vi volle andare.

Aperse l'arco quella e non invano,

E l'un de' tre ferì, sìcche rimase,

E' cani assalir l'altro a mano a mano.

Fuggissi il terzo, e Alessandra invase

Con uno spiedo in man quel che tenieno

I can feroci per l'orecchie rase,

E quasi morto già fra lor l'avieno,

Questa il condusse a fine; e preso lui,

Con le compagne insieme sen venieno,

Per pigliar posa degli affanni sui.

CANTO VII

Fior Curial guidava altra compagna,
Delle qua' parte il monticel saliro,
E parte ne rimase alla campagna.
Quelle che lei, saglïendo, seguiro
Fur queste: pria Letïzia Moromile,
E Lucia Porria fu, e con disio
Fior Canovara di dietro seguile,
Ed il primo animal ch'elle scontraro
Un leocorno fu, nè mica vile.
I cani arditamente il seguitaro,
Guardando sè dal suo aguto corno,
Al cui ferir non aveva riparo.
Più volte s'aggirò il monte intorno:
Nè saetta nè correr ci valea
Che prender si potesse l'unicorno.
Fior Curiale, che d'ira dentro ardea,
L'altra Fior prese e vestilla di bianco,
E disse: Fa' che tu in sul monte stea

Senza paura, e con aspetto franco,
Con questa fune lega l'animale,
Che verrà a te quando sarà stanco:
Nè dubitar di lui, chè non fa male
Per tempo alcuno ad alcuna pulcella,
Ma stassi con lei, tanto glie ne cale.
Salivvi Fior, sì come disse quella,
E per ispazio lungo lui cacciato,
Quivi aspettò tanto che venne ad ella.
Temette quella prima, finchè allato
Colcar sel vide, e poi rassicurossi,
E tosto con la fune ebbe legato.
Fior Curiali allora rallegrossi
Veggendol preso, e l'altre insiememente;
I passi loro in altra parte mossi,
Cominciaro a seguir velocemente,
Due cerbi grandi, i quali avviluppati
Le corna a' rami preser prestamente.
Non gli avean quasi i cani ancor lasciati,
Che per la selva si sentì un fracasso
Di fieri porci da alcun cacciati;
Rami e frondi rompevan nel trapasso,
Forte rugghiando, superbi e schiumosi,
Ansando sì, che ciascun parea lasso.
A quel romore Letizia voltosi

Con uno spiede in mano, e lasciò gire

La maggior parte d'essi furïosi;

Ma l'ultimo di questi, che venire

Vide, aspettò, ad un alber fermata,

In parte che in lo spiede il fe' ferire:

Di dietro a questo forse una tirata

D'arco venivan cani, ond'e' fu preso,

E tosto all'altre con el fu tornata.

Verdella di Berardo che asceso

Non avea il monte, ma rimasa s'era

Con sue compagne al pian d'acqua difeso,

Con un falcone in mano alla riviera

Si stava, e Caterina di Bolino

Con un girfalco; e con esso loro era

La Lucciola, seguendo il lor cammino.

CANTO VIII

Andando queste intorno al fiumicello,
E Giovannola Coppola con loro,
Per far levar malardo o altro uccello,
Del lito si levò sanza dimoro
Una gran grue, e volando salio
Tanto, ch'appena la vedean costoro;
Ma il girfalco tosto la seguio,
E più presto di lei salito ad alto,
In giù volando forte la ferio:
Nè cadde però quella al verde smalto,
Ma ripigliato vol, più prestamente
Si dipartia per cessar l'altro assalto.
Ma il fuggir non le giovò niente,
Chè la seconda volta fu ferita,
Ben ch'ella sostenesse fortemente,
E pur ripreso il volo fu salita
Più alta che non era assai in prima,
Tanto ch'agli occhi d'elle fu smarrita.

Era il girfalco in parte più sublima
Di quella assai, e riferita lei,
La pinse in parte vie troppo più ima.
Poi ritornato ancor sopra costei,
In sul groppone i forti artigli fisse,
E giù discese in piè con esso lei.
Presa la preda, Caterina sfisse
I sanguinosi unghioni, lui pascendo,
Allegra in sè delle passate risse.
In questo mezzo Verdella vedendo
Levati più malardi, lasciò gire
Il suo falcon con l'occhio lui seguendo:
E' cominciò quanto potè a fuggire,
Poi rivoltato in giù, veloce venne,
Ed un per forza ne corse a ferire;
Non gli rimase in sulla schiena penne
Nè pelle che non fosse lanïata,
E con gli unghion fortemente il ritenne;
Tirollo giù, senza far ritornata
In su per più ferir, perchè già morto
L'aveva pur nella prima calata.
Verdella corse là con atto accorto,
Riprese quello e recollosi in mano,
E a cintola il malardo s'ha attorto.
La Lucciola e Giovannola nel piano,

Sopra un braccio del chiaro ruscelletto,

Tese avean reti, e non mica in pantano;

E ciascheduna in mano un bastonetto

Portava, l'acqua dintorno frugando,

Talor toccando di quel fiume il letto;

E con voci alte talora gridando

Con diversi atti, sì che uscisser fuori

Gli uccei ch'ascosi gian per l'acqua andando.

Un marangon, che prima a' lor romori

Uscì dell'acqua, nelle reti preso

Fu, ch'elle tese avean tra l'acqua e fuori.

Un paolino ancora vi fu offeso,

Malardi ed altri uccelli, i qua' contare

Lungo sarebbe in ordine testeso,

Vi preser, sì con senno sepper fare.

CANTO IX

Mentre con gli occhi fra le verdi fronde
Mirando giva la caccia, che in esse
Talor si mostra e talor si nasconde;
Convenne che altrove mi volgesse
Per nuovo suon ch'agli orecchi mi venne,
Che l'intelletto a sè tutto riflesse.
Nè 'l mio veloce sguardo si ritenne
Fin ch'a quel loco, dond'erano entrate
Le prime donne, subito pervenne:
E quivi vidi, con difficoltate
Per lo spazio lontan, gran gente entrare
Dentro dal pian dell'erbette bagnate;
E 'l suon de' corni e de' can l'abbaiare,
E 'l romor lor, facean quella valle
Tutta mirabilmente risonare.
Io mi ristrinsi tutto nelle spalle,
Credendo nel pensier che altra gente,
Forse malvagia, fosse per quel calle:

Ma poi che l'occhio più agutamente
Ficcai fra loro, conobbi che era
Di donne compagnia bella e piacente.
E come a me quell'amorosa schiera
Si fesse appresso, ch'io potea vedere
Apertamente ciascuna chi era,
Tututte le conobbi al mio parere,
E immaginai che poi chiamate foro
Che l'altre, che cacciavano a potere.
Venute allato alla fonte costoro
Stavan sospese al cacciare ascoltando,
Ma così cominciò una di loro:
Chi và per questi monti ora cacciando?
La Lucciola rispose, ch'era presso,
Sopra la chiara riva, al suo domando.
Come ella questo udio, disse: adesso
Dubitavam noi forte, che nel loco
Altri non fosse, come suole spesso
Addivenire; e si ritrasse un poco
Da parte Cecca e Zizzola Fagiana,
Belle nel viso d'amoroso foco:
Chiamò ancora Vannella Bolcana,
Lariella Caracciola, e Serella
Brancaccia nello aspetto umile e piana.
E questa che chiamava fu Marella

Caracciola, e con loro al parer mio

Vi fu ancora d'Arco Peronella.

Disse Marella allora: il mio disio

È di cacciar fra questi luoghi stretti:

A cui ciascuna disse: sì vogli'io.

E ’n ver levante per le belle erbetti

Preser la via, guernite a quella guisa

Che fa mestieri a sì fatti diletti:

Fatta dall’altre dovuta divisa

Gìr; ed io torsi l’occhio e lasciail ire,

A veder che dall’altre si divisa:

E vidi là cominciare a salire

Al mezzodì Iacopa Aldimaresca,

Ed a cinque altre la vidi seguire,

Ciascuna inghirlandata d’erba fresca.

CANTO X

Quella ch'avante all'altre si seguiva
Mi par ch'era Mariella Passerella,
A cui Costanza Galiotti giva
Di dietro e Mariella Piscicella,
Dalfina di Barasso ancora v'era,
E dopo lei de' Brancazzi Vannella,
Salendo per la nuova primavera:
Ma a quel monte, ch'è in ver ponente,
Si dirizzava più piacente schiera;
Ch'io vidi all'altre andar principalmente
Zizzola Faccipecora, la quale
Vidi seguir, se ben mi torna a mente,
Ardita assai Tuccella Serisale,
E Biancola Caraffa dopo lei
Con Caterina, nello andare eguale.
Veniva appresso di dietro a costei
Giacopella Embriaca, e della Cerra
Tanzella grazïosa conoscei.

Ma, se la mia memoria non erra,
Catrina Sighinolfi alla campagna
Si volse rimaner pigliando terra;
A cui Covella Dona s'accompagna,
E Mitola Caracciola, e Berita
Galeota, e Zizzola d'Alagna:
Covella d'Arco ancor v'era, fornita
Di buono uccel ciascuna, se n'andaro
All'altre che nel luogo avean partita.
Marella e l'altre ardite incominciaro
La caccia forte dietro ad un castoro,
Che nel vallon, dove giron, trovaro.
Ma Vannella Bolcana fra costoro
Più presta fu con buon can seguitando,
Per ch'ella il prese prima di coloro.
E mentre ch'elle andavan sì cercando,
Mariella si fisse, ed ascoltava
Che fosse ciò ch'ell'udiva mugghiando,
E quanto più nella foresta entrava,
Più il mugghiar vicin se le faceva,
Di ch'ella forte si maravigliava.
Nè conoscer di lor nulla poteva
Ciò ch'ella fosse, ma Serella disse,
Ch'uno elefante veder le pareva
Giacere in terra, onde ciascuna fisse

Il passo dubitando, e dilivrarsi

Per gire ad esso, che che n'avvenisse.

E come alquanto ver quello appressarsi,

Giacendo in terra lo videro stare,

Nè si poteva in modo alcun levarsi.

Cessossi allor da loro il dubitare,

E correndoli sopra colle scure

Lance e saette incominciargli a dare.

Ucciso quello, ritornar sicure,

Ed a Mariella presentar la testa,

Che lor guida era nelle vie oscure.

Quella ne fece mirabile festa,

Dicendo: i cacciator, ch’ebbono affanno

Co’ lori ingegni forse a prender questa,

Trovandola esser presa, si dorranno".

CANTO XI

Di frondi coronata, in mezzo cinta,
Col corno al collo e col turcasso allato,
Di bellezza piacevole dipinta,
E con un arco insieme accompagnato
Con due saette, seguiva Carella,
Con gli occhi ognor facendo nuovo aguato;
E ’n simil forma seguiva Serella,
Quando trovar le reti, onde già tratti
Li cerbi avien Biancifiore e Catella,
Le qua’ prestar si fenno, e ne’ burratti
Di quel luogo più folti le spiegaro,
In guisa ch’assai tosto vi fur catti
Ben quattro cerbi, i quali poi saettaro,
Perchè non ne potean nessun pigliare,
E di quel luogo seco glien portaro.
Ma Peronella faceva un gridare
Dietro a due can ch’un capriol seguieno,
Che tutto il bosco facean risonare;

E questo appena quelli giunto avieno,
Che ella sopraggiunse, e lui ferio,
Da lui cacciando li can che ’l tenieno.
E Zizzola Fagiana con disio
Con Cecca insieme due n’avevan presi,
E ’n collo li recavano; quand’io
Forte gridare un piglia, piglia intesi
Di dietro a me, per ch’io mi rivoltai
Subito al pian, dov’io vidi discesi
Tre gran cinghiar, de’ quali io dubitai,
Fiata fu; ma più di venti cani
Dietro lor viddi, ond’io m’assicurai;
E dietro a questi con piene le mani
Di archi e di saette correr vidi
Tre donne preste con tre grandi alani;
Lasciando que’ con altissimi gridi,
Com’io già dissi, ed e’ sopra que’ giro
Feroci assai; nè in prima m’avvidi,
Che Vannella Brancaccia con disiro
Vidi discender sopra l’un che vinto
Era da’ cani e dal grieve martiro,
E quel di sangue quasi tutto tinto
Se ne tirò: ma poi vidi Dalfina
Uccidere il secondo, e ’l terzo, avvinto
Da’ can, Costanza con fiera rapina

Ferì con uno spiedo sì feroce,

Che di morte li fe' sentir ruina.

Poi, richiamando i cani, ad una voce,

Tutti raccolsero, addietro tornando

Con loro insieme con romore atroce.

Iacopa Aldimaresca che cercando

Con Mariella Passerella andava

Per la piacevol selva riguardando,

Com'ella ad una ripa trapassava,

A costa, i can si fermar di presente

Ad una buca, e ciascuno abbaiava:

Quella guardava e non vedea niente,

Li can volea cacciar, ma ecco fore

Di quella uscia la coda d'un serpente,

E dentro ritornossi al lor romore.

CANTO XII

Mariella Piscicella che vicina

A costoro era, udì il lor romore,

E con le sue compagne ancor Dalfina;

Corsero adunque tutte con furore

In quella parte, e trovaron coloro

Quasi smarrite tutte del tremore.

Allora s'accostò Dalfina a loro

Dicendo: che vedeste che non pare

Che in questa vita facciate dimoro?

Iacopa allora cominciò a parlare:

Oimè, che in questa buca è un serpente,

Terribil cosa pure a riguardare.

Disse Dalfina: Non dubbiar niente,

Noi siam qui con buon cani e ben armate,

Ben lo potremo uccider salvamente.

Iacopa, le compagne assicurate,

Allor rispuose: sed e' v'è in piacere,

Alquanto il mio consiglio seguitate.

Disse Dalfina: di' lo tuo parere:
Iacopa allora istette, e pensò un poco,
E poi rispose: questo è 'l mio volere:
Mettiamo in questa buca acceso foco;
La fiamma e 'l fumo lui uccideranno,
O il cacceranno fuor di questo loco;
Se forse fuor di qua uscir lo fanno,
Le vostre lance e le saette preste
Con voi aggiate, se non vogliam danno".
A tal consiglio s'accordaron queste,
E ritirar li cani, e fiamme accese
Misser nel luogo della fiera peste.
Sostenne quella alquanto quelle offese,
Poi non potendo avanti sostenire,
Fuor furioso si gittò palese.
Ciascuna allora il cominciò a ferire,
E' cani l'addentar, de' quali assai
Dintorno a sè co' denti fè morire.
Ma non gli valse, che gli ultimi guai
Gli apparecchiava quella, che seguita
Era dall'altre, com'io avvisai,
Con grave colpo gli levò la vita
Con una lancia Iacopa, e la testa
Gli tagliò poi vigorosa e ardita.
E mentre che di ciò facevan festa,

Ben sei altri n’usciron piccioletti,

Figliuoi di quel con noiosa tempesta.

Con lieve affanno a morte fur costretti,

Perchè già el fumo gli avea consumati,

Mentre da quel nel buco eran distretti.

Così da queste tututti pigliati

Li vidi e morti, ond'io ad altra cosa

Rivoltai gli occhi già di quel saziati;

E al ponente vidi valorosa

Zizzola Faccipecora andar suso,

Leggiadra, gaia, bella e poderosa;

Ma nel bel monte delle frondi chiuso

Non andò guar con gli suo can guardando,

Ch'un leopardo, lieve oltre a nostro uso

L'apparve avanti ver di lei andando.

CANTO XIII

Ella non dubitò, ma l'arco aperse,
E quel ne' fianchi ferì sì profondo,
Che le sue forze tutte gli disperse;
Ed allo primo stral giunto il secondo,
Che dandoli nel petto toccò il core,
Onde morì, e li can cerchio tondo
Fatto gli avean, facendo romore
Gli s'appressaro e preser, con costei
Oltre correndo mostrando valore.
Ma Biancola Carafa innanzi a lei
Coronata di fior, tant'è piacente
Quanto alcun'altra che fosse con colei,
Giva correndo sì velocemente
Dietro ad un daino ch'avanti le giva,
Che parea che volasse veramente;
E con lei insieme alcun can la seguiva,
Ma non però che giugner si potesse,
Tanto era presto que' che sì fuggiva.

O che lui ramo o altro ritenesse,
Non so, ma ella il giunse, e lui ferio
D'un dardo nella gola, donde spesse
Guizzate diede e poi pur si morio
Davanti a lei, che altro non parea
Ch'ella attendesse con tutto il disio.
Alto nel bosco al mio parer vedea
Due leggiadre e belle giovinette,
Le qua' ciascuna assai ben conoscea;
Inghirlandate di due ghirlandette
Di rose rosse, tanto rilucenti,
Che a veder parean due fiammette;
Vestite strette sì belle e piacenti,
Che facean rider tututto quel loco,
Dond'elle andavan colli passi lenti:
Le quali andando sì a poco a poco,
D'archi e di saette bene armate,
Fra sè cantando e facendosi gioco,
Vider discender dell'estremitate
Del monte una pantera; onde Covella
Embriaca sonò molte fiate
Il corno, e 'l simigliante fè Tanzella,
Chiamando i cani, li qua' poi venuti
Fur, si drizzaro ver la fiera snella.
Covella corse avanti, e con tre aguti

Istrali ferì quella nella fronte,

E sì v'entrar, ch'appena eran veduti,

Fuor che le penne; laonde le pronte

Gambe della pantera non potero

Portarne lei, ma cadde a piè del monte:

Diece can credo, o più ve l'assagliero,

Ed a Covella che già là giunt'era,

In terra morta e vinta la rendero.

Ma a Tanzella più usata fiera

Apparve avanti, andando per atare

Iacovella nel loco dov'ell'era;

Ch'un picciol fosso volendo passare,

S'attraversò un furïoso toro,

Rompendole la via nel suo andare,

Ond'ella fè per quel quivi dimoro.

CANTO XIV

Salvossi questa alquanto in alto loco
Sonando un corno raccogliendo i cani,
Ch'erano avanti qual molto e qual poco,
Impignendoli al toro con le mani,
Ciuffa, gridava piglial, buon pezzuolo,
Piglial dragone, e piglial, graffiacani.
E poi ch'ad esso l'abbaiante stuolo
Gli ebbe drizzato, quale per la coscia,
Chi per l'orecchie gli porgeva duolo;
E da tutti la mortale angoscia
Cacciava a suo potere, or con l'un corno
Ferendo l'uno, ed or coll'altro poscia;
E simile co' calci a sè dintorno
Non ne lasciava nessuno appressare,
Sì passò prima gran parte del giorno;
Tanzella non facea se non gridare,
E spesso in fallo saette gittava,
Non parendogli mai colpo donare.

Tuccella Serisal, che quindi andava,
Un dardo le prestò, e quella allora
Con tutta la sua forza gliel gittava;
Nel mezzo de' duo corni un poco fora
Li colse con tal forza, che si fisse,
E quivi si morì senza dimora.
Trasseli quella il core, e poscia disse:
Tuccella andiamo ove ti piace omai,
Ch'io me n'andrei contenta s'io morisse.
Disse Tuccella: certo ragion hai,
Sì fatta pugna hai vinta; e preser via
Al traverso del monte, e giro assai
Pria che trovasser bestia, tuttavia
Mirando ogni cespuglio; e sì andando,
Caterina Caraffa in compagnia
Preser con loroe e givan ragionando
Del lor cacciare e de' loro accidenti,
Una parola poi l'altra tirando.
Ma con le punte agute in sè battenti
Videro allora un istrice vicino,
Che ruppe loro i lor ragionamenti;
E fermatasi quivi nel cammino,
Tuccella aperse l'arco e lui ferio,
E di quel colpo si morì il tapino.
Caterina Caraffa allor seguio

Con li suoi cani un caprio, che fuggiva

Quanto poteva al monte con disio;

Ma li can di Covella, che reddiva

Al pian, trovaron quello, onde fu morto

Da Caterina, che forte il seguiva.

Prendeva al piano mirabil diporto
Catrina Fighinolfi sopra il lito
Del fiumicello, il cui correre è corto:
Ell'avea funi nel fondo pulito
Del fiume poste con lacci ravvolte,
Per un'idria pigliar da lei sentito;
La quale dando per lo fiume volte,
Incappò in quelle, onde costei ridendo
La tirò suso, e risersene molte
Con lei insieme, l'ingegno vedendo.

CANTO XV

Covella d'Arco a piè del monte s'era
Tra giunchi e canne con Berita ascosa,
Galeotta, al lito di quella riviera;
E ciascheuna con nota amorosa
Sonava un'arpa grazïosamente,
In voce come il suono e dilettosa.
E mentre elle sonavan dolcemente,
Due cigni bianchi si calar nel loco,
Assai vicini a lor, tacitamente.
Col capo ad alto gíano a poco a poco
Appressandosi al suon che piacea loro,
Faccendo in atti di quel suono il giuoco.
Non s'appressaro a lor quasi costoro,
Ch'essi incapparo ne' tesi lacciuoli;
E dalle donne poi sanza dimoro
Pigliati furon, rimutando in duoli
Lor diletti: e altri a quel romore
Se ne fuggiron con non lenti voli.

Ma Mitola Caracciola un astore
Portava in mano ardito nell'aspetto,
Di più vol ch'altro, e di maggior valore;
E giva, andando sopra il ruscelletto,
E Zizzola d'Alagna era con lei,
Un naccaro sonando con diletto.
E mentre che sonando gía costei,
Usciron più malardi di quell'acque,
Forte fuggendo davanti da lei:
Perchè lasciar l'astore allor le piacque,
Il qual montando uno ne ferio,
Sì che 'n sull'erba morendo si giacque;
E senza tardar punto risalio
Mentre se ne scendeva, giù calando,
Infino in terra con un altro gío.
Mitola andando dietro a quel gridando,
E Zizzola con lei, l'astor riprese,
Co' due malardi al fiume ritornando.
Covella Dona i suoi passi distese
Di dietro ad uno struzzo che fuggiva
Giù per lo piano temendo l'offese,
Ma nol poteva tanto andar seguendo
Ched e' più non fuggisse, e spesse volte
Si rivoltava con l'ali battendo.
Il molto correre e le frasche folte

Avevano a Covella tutti i panni

Quasi stracciati, e quali a sè ravvolte;

Ond'ella piena e d'ira e d'affanni

Tututta ardeva nella faccia accesa,

Di quello uccel desiderando i danni.

Con più vigor nuova forza ripresa
Seguitandol, si fè prestare un arco,
Fra sè dolente di cotale impresa.
Ma dopo molto andare ad un gran varco
Il colse e saettollo, e quegli allora
Quivi morì con dolente rammarco.
Covella il prese sanza più dimora,
E tirollosi dietro infino al piano,
Riferendol da capo ad ora ad ora,
Istroncandoli il capo colla mano.

CANTO XVI

Ma già il sol saliva a mezzo giorno,
E ’l vapor caldo a’ corpi dilicati
Noia facea, perchè senza soggiorno
Dïana disse a quelle: a’ freschi prati
Scendiamo omai, e lasciam riposare
I nostri uccelli ed i cani affannati:
Non è ora ben tempo da cacciare,
Riposiamoci omai, perocchè lasse
Siemo, e facciamo quest’altre chiamare.
E comandò ad una che andasse
Sull’alto monte, e tutte ad una ad una
Le donne e le pulcelle richiamasse;
Quella n’andò in sull’eccelsa cruna
Del monticello, ed a chiamar costoro
Incominciò per nome ciascheduna.
E sì come agli orecchi di coloro
Da lunga venne il chiamar di colei,
Tutte s’apparecchiar sanza dimoro

Di scender tostamente giuso a lei;
E presi i cani, e archi, e reti stese,
E ciò che ognuna vi portò con lei,
E con le prede ch'elle avean prese,
Chi le portava in collo e chi tirando,
Giuso al fiorito prato se ne scese.
E già eran discese tutte, quando
Zizzola Dona venne, che soletta
Sanza richiesta era gita cacciando;
Molti animali avea con sua saetta
Feriti e presi, ma nessun tenere
N'avea potuto nè seguir con fretta.
Con l'altre questa si pose a sedere,
Che della preda avean fatto un gran monte,
Come a Dïana suto era in piacere.
Levossi Dïana poi con lieta fronte,
Dicendo: donne gentili e donzelle,
Ch'ardite, vigorose,liete e pronte,
Avete prese queste bestie snelle,
Sotto mia provvedenza e con mio ingegno,
Io vo' che voi sacrificio d'elle
Facciate a Giove, re dell'alto regno,
Ed a onor di me, che esser deggio,
Reverita da voi in modo degno;
Così vi prego e così vi richieggio

Quanto più posso, onde non siate lente,

Acciò che nel mio coro aggiate seggio.

Udito questo, la Donna piacente

Si dirizzò turbata nello aspetto,

Dicendo: e’ non sarà così nïente:

Infino a qui, sì come avete detto
E comandato a noi qui adunate,
Così abbiam seguito con effetto;
Or non vogliam più vostra deitate
Seguir, perocchè accese d'altro foco
Abbiamo i petti e l'anime infiammate.
Come Dïana questo udì, nel loco
Non stette guari più, ma sen salío,
Partendosi turbata, a poco a poco,
Fin che nel ciel tornò dond'ella uscío.

CANTO XVII

Rimaser queste adunque quivi, e quando
Più non poteron Dïana vedere,
Chinaron gli occhi tacite aspettando.
Poi la Donna gentile, che a sedere
Già s'era posta, si dirizzò, e loro,
Così farete, disse, al mio parere:
Chiamando in voce prima l'aiutorio
Di Venus santa Dea, madre d'Amore,
E coronata ciascuna d'alloro
Sacrificio faremo al suo onore
Della presente preda lietamente,
Sìcchè s'accresca in noi il suo valore.
A tutte piacque; onde liberamente,
Acceso il foco nella preda, a dire
Cominciar tutte assai devotamente:
O santa Dea, poich'è nostro disire,
Per la virtù del nostro sacrificio,
Non isdegnar le nostre voci udire,

Ma pïetosa al tuo giocondo officio
Per merito de' nostri preghi umili
Ricevi noi e per tuo beneficio
Caccia de' petti nostri i pensier vili,
E per la tua virtù fa' eccellenti
Gli animi nostri, e' cor larghi e gentili.
Deh fa sentire a noi quanto piacenti
Sieno gli effetti tuoi, e facci ancora,
Alcuno amando, gli animi contenti.
Così pregando, non fer gran dimora,
Che una chiara e bella nuvoletta
Venendo si fermò sovr'esse allora;
Sopra la quale ignuda giovinetta
Apparve lor dicendo: i' son colei
Da cui, pregando voi, ciascuna aspetta
Grazia, e prometto a voi, per gli alti Dei
Che ciascheduna avrà l' addimandata,
Ch'è degna di seguire i passi miei.
E poi, verso del foco rivoltata,
Non so che disse: se non che di fuori
Ciascuna fiera che v'era infiammata,
Mutata in forma d'uom, di quelli ardori
Usciva giovinetto gaio e bello,
Tutti correndo sopra 'l verde e' fiori;
E tutti entravan dentro al fiumicello,

E, quindi uscendo ciascun, d'un vermiglio

E nobil drappo si facean mantello,

Ciascuno era fresco come un giglio.

A cui Venus rivolta disse: state

Per mio comando e per util consiglio

Suggetti a queste donne, e loro amate,

Fin che meriterete aver vittoria

Del vostro affanno insieme con pietate.

E questo detto, al ciel della sua gloria

Veloce sen volò, lasciando a' petti

Di tutti segno d'eterna memoria:

Nel verde prato diversi diletti

Alcun prendieno, e sospirando alconi

Givan cogliendo diversi fioretti,

Tutti aspettando li promessi doni.

CANTO XVIII

Io, che veduto lungamente avea
Le nuove cacce e ’l ritornare al piano,
E ’l rimontar della turbata dea;
E lo scender dell’altre e’l sovrumano
Miracol fatto in non lunga stagione,
Maraviglioso ad intelletto umano,
Quasi ripien di nuova ammirazione,
Mi ritrovai di quel mantel coperto,
Che gli altri usciti dello ardente agone;
E vidimi alla bella Donna offerto,
E di cervio mutato in creatura
Umana e razionale esser per certo;
Ma non ingiustamente, che natura
Non mise mai valor nè gentilezza,
Quant’è in lei onestissima e pura;
Il viso suo angelica bellezza
Del ciel discesa veramente pare,
Venuta a dare agli occhi uman chiarezza

Discreta e saggia nel suo ragionare,
E signorevol donna nello aspetto,
Lieta e baldanzosa nello andare;
Onde, s'agli occhi miei die' tal diletto,
Che, donandomi a lei uom ritornai
Di brutta belva, ad uomo d'intelletto,
Non pare ingiusto nè mirabil mai,
Chè l'eterno signor credo che gioia
Abbia, dicendo in sè: io la formai.
Ell'è ispegnitrice d'ogni noia,
E chi la mira ben negli occhi fiso,
Torna pietoso, o convien che si muoia.
Quanta sia la virtù che il bel viso
Suo spande in quella parte ove si gira,
Soll'io, che per dolcezza son conquiso.
Superbia, accidia, ed avarizia, ed ira
Quando la veggio fuggon della mente,
Che i contrarii lor dentro a sè tira:
Ond'io prego ciascun devotamente,
Che subietto è com'io a quel signore,
Che ingentilisce ciascuna vil mente,
Ched e' prieghin per me, che nell'amore
Di questa donna lungamente io sia,
E che io d'onorarla aggia valore;
E simile orazion sempre mai fia

Fatta per me, in servigio di quelli

Che allegro possiede o che disia:

E per coloro ancor che son rubelli

Con le lor donne, acciò ch'egli abbian pace,

E che angoscia più non gli flagelli.

Il più parlare omai qui non mi piace,
Perocchè in parte più di lode degna
Serbo di dir con laude più verace
Quella biltà che l'anima disegna,
Di quella per cui son l'altre onorate,
E cui servire il cor sempre s'ingegna;
E torno a contemplar quella pietate
Ne' verdi prati e l'altra gran virtute
Ch'ha questa Donna fregia di biltate,
Da cui ancora spero aver salute.

DELLA CANARIA E DELLE ALTRE ISOLE OLTRE ISPANIA NELL'OCEANO NUOVAMENTE RITROVATE

CORRENDO anni Domini MCCCXLI vennono a Fiorenza lettere de' mercadanti fiorentini , che erano in Sivilia città de la Spagna ulteriore, et quivi sugiellate a' XV di novembre, dove era scritto quanto disotto racconteremo.

Dicono dunque come a dì primo luglio di questo anno sopradetto, dua navi provedute per lo re di Portogallo d'ogna bisognevile per lo passaggio, et con esse un'altra navicella bene guernita, con giente de' fiorentini, genovesi, et spanioli catalani, et altra giente d'Ispania sciolte le vele dalla città di Lisbona presono l'alto, conducendo con se cavalli, armi et macchine di guerra per isforzare cittadi et castella, et andaro a cercare quelle isole che volgarmente è voce essere state trovate. Tutte le dette navi con favore di vento in capo al quinto dì arrivate colà, vennono in dietro, et alle case di loro giunsono in novembre riportando le prede che ora diremo; et primieramente condussono quattro huomini degli habitatori di quelle isole, et anchora pelli di becchi et di capre in buondato, et sevo, olio di pesce, et spoglie di foche, et anche lignami rossi, tingenti quasi fussono verzino, e fatti a simile del verzino; sebbene que' che di tali cose hanno cognoscimento dicano non essere verzino; et anco portonno delle buccie degli alberi buone similemente a tignere in rosso, et della terra rossa et simili. L'altro poi dei capitani delle navi chiamato Niccoloso, genovese da Reccho, addimandato dicea essere circa miglia novecento da Siviglia a quelle isole, ma dal luogo che ora Capo di san Vincentio è detto essere distanti meno dal Continente: che la isola prima ad essere trovata ha miglia quasi CL di circuito; sassosa tutta, et selvosa et abondante di capre, et altri bestiami; gli huomini et le donne andare nude et essere salvatiche per li costumi et li riti. Dicea se con li sua compagni aver in quest'isola preso la parte maggiore delle pelli e del sevo; et non havere havuto arditanza d'entrare molto dentro a quella. Da quivi trapassati in altra isola quasi maggiore, vidono venirsi all'incontro sul lido moltitudine grande, huomini et donne, che quasi tutti erano nudi. Alcuni che pareano più alti vestivano pelli caprine tinte di giallo, et di rosso, e, secondo parea di lungi, morbidissime e dilicatissime, cucite con assai artificio di corde de' budelli; e come poteasi cognoscere dagli atti di loro mostravano avere un principe, che riverito era da tutti et honorato. Quella moltitudine di giente mostrava desiderio di avere abboccamento et commercio, et trattenersi con que' di sopra le navi. Allora le più piccole di quelle navi andate più di vicino al lido, nè potendo in maniera veruna capire l'idioma di quelli non ebbono animo di scendere. Avea, secondo che dissono, quell'idioma molta polizia, et a modo dello italiano era spedito assai. Ma veggiendo coloro come niuno delle navi scendesse, ve ne furo alcuni che si sforzaro d'arrivare a quelli notando; sì che ne presono certi, e sono li condotti

da loro. Finalmente veduto i marinai che non veniane loro utile nessuno, dipartironsi da quel luogo; e fatto il giro di fuori dell'isola, conobbero quella essere molto meglio coltivata nelle parti del settentrione, che in quelle del mezzodì. Vidervi case molte, fichi, et alberi, et palme sterili dei dattili, et ortaglie, et cavoli et erbaggi buoni da essere mangiati; per che sbarcaronvi XXV de' loro con armi, i quali cercando chi dentro fosse di quelle case, trovorno esservi circa XXX persone tutte ignude: le quali spaurite in vedere quelli armati, se ne diero alcune a fuggire, et empiero di alti gridori que' luoghi. Entrati dentro nelle case viderle fabricate di pietre quadre con arte maravigliosa, e con legni grandissimi et bellissimi ricoperte: et perchè trovorno le porte serate, e vollero vedere come dentro fossono, quelle infransono co' sassi et aprironle; per che gli abitatori che erano iti via, sdegnatisi empiero di grandissime grida que' luoghi; all'ultimo rotte le porte quante n'ebbono trovate, entraro per le case, dove non altro era che fichi secchi, buoni che pareano di que' da Cesena, entro a sporte di palma, et frumento assai più bello che 'l nostro, havendo li grani più lunghi et grossi, et sendo anche più bianco; et similmente dell'orzo, et altre biade di che quelli habitatori viveano. Le case fatte, com'erano, di pietrami bellissimi, et di bellissimi legni, erano dentro imbiancate che pareano di giesso. Vidono anche una chiesuola, dove pittura non era, nè altro adornamento, fuori di una statua di pietra avente la imagine d'huomo con una palla in mano; coperte le vergogne con brache di palma secondo l'uso degli habitatori di quel paese, e la tolsono, e caricatala sulle navi la portaro a Lisbona. È questa isola ripiena d'habitatori, et benissimo coltivata, et vi ricolgono grano, biade, frutta, e più di qualunch'altra cosa, fichi. Il grano et le biade sono manucate da loro od a modo degli uccelli, od in farina, che mangiano senza pane farne, et beono acqua.

Partendo i marinai da questa isola, et vedutene altre in lontananza, quale di V miglia, quali di X o di XX, o di XL, andaro ad una terza isola, dove non trovaro altro che alberi altissimi e diritti inverso del cielo; di quivi passati in altra, viderla abondare di rii et acque bonissime, et di legnami et di palombi che uccideanli con sassate, o con bastonate, et poi mangiavanli; dicono quelli essere più grandi de' nostri, ma uguali al gusto, o migliori; et trovaronvi ugualmente de' falconi, et altri uccelli che vivono di rapina. Ma per queste isole non molto vagarono, vedutele affatto diserte; niente dimeno vidono dirimpetto un'altra isola dove pareano grandi montagne petrose, e la maggior parte di nugoli sempre coperte con ispesse pioggie, ma che a tempo sereno mostrava d'essere bellissima, e a parere de' risguardanti habitata; e dopo quella passarono ad altre isole molte, quali habitate, quali no, XIII di numero; et quanto più innanzi andavano tante di più ne vedeano, presso delle quali era il mare tranquillo più che non è tra noi; trovaronvi un fondo molto adatto per le ancore, et sebbene con porti non molti; tutte abbondanti di acque. Cinque di quelle isole viderle habitate; delle altre XIII alle quali giunsono ne trovaro molte non havere habitatori, nè ugualmente quelle sono habitate; ma quali più, quali meno. Et oltra di ciò essere infra loro per li idiomi diversi sì che non intendonsi le une coll'altre, et niuno ha navi, od altro arnese per far lo passaggio d'una in un'altra isola, ma vannovi a nuoto.

Trovorno anche un'altra isola, dove non vollero calare, perchè agli occhj di loro apparve una certa maraviglia. Dicono che vi è uno monte altissimo, a stima XXX miglia, et anco di più, che vedesi molto di lungi, et sulla vetta vi appare un certo biancore; e tutto il monte è sassoso; quello biancore ha sembianza d'una rocca, nè è rocca: ma lo credono un sasso acutissimo, di cui sulla vetta sia un albero della grandezza dell'albero di qualche nave, cui stia appesa un'antenna con vela di grande nave latina a simile d'uno scudo spianata, che tratta in aria per li venti distendesi molto; e quindi sembra poco a poco ribassarsi, e poi di nuovo rialzarsi l'albero simigliante a quello di una grossa nave, et così continuamente di nuovo.

Girando attorno dell'isola, da ogni lato vedeano accadere lo stesso; lo che stimando essere per virtù d'incantesimo, non ebbono ardire di scendere in quella isola.

Molte altre cose trovorno che il detto Niccoloso non volle raccontare. Pare solo quelle isole non essere ricche, imperciocchè i marinai appena poterono ripigliare le spese dello viatico. Erano i quattro homini che condussono, della etade senza barba, et di bello sembiante, portavano brache, fatte così: haveano ricinta a' lombi una corda, dalla quale pendeano fila di palma spesse, o di giunchi da uno e mezzo a due palmi al più, et per esse cuopriansi le vergogne di innanzi et di dietro, se non che il vento od altro le inalzasse; non sono tonduti, et hanno lunghi et biondi i capelli sino quasi all'umbilico: cuopronsi di questi, et camminano a piedi nudi. La isola d'onde furono tolti ha nome Canaria, la più abitata delle altre; nè possono intendere idioma nessuno, essendo stato parlato loro con diversi; in statura non passano la nostra; sono membruti, animosi et forti, con intendimento grande, come se ne può fare giudicio. Parlano con loro per accenni, et essi per accenni rispondono a maniera de' mutoli; hannosi rispetto tra loro, ma particolarmente verso di uno de' loro; et ha questi brache di palma, et li altri hannole di giunchi tinte di giallo e di rosso. Cantano dolcemente e ballano a maniera quasi fussono franciosi; sono giulivi et svelti, et assai dimestici più che molti spaniuoli non sono.

Poichè entraro nella nave si misono a manucare de' fichi et del pane, che pare loro buono assai, non avendone per l'innanzi mangiato mai; il vino ricusanlo affatto, e beono acqua sola. Mangiano bensì frumento et orzo a giumellate, cascio, et carne, che ne hanno delle buone, et in buondato; bovi, cammelli, asini non ne hanno, ma capre molte et pecore et cinghiali. Furono mostrati loro i danari d'argiento; che non li conoscono, come ne anche li aromati di qualunche natura. Mostrate collane d'oro, vasi intagliati, sciabole, spade d'ogna sorta, pare che non habbianne vedute mai, nè avute; mostrano anche di havere fidanza, et lealtà grandissima infra di loro, per quanto si può far congettura, principalmente perchè niuna cosa manucabile dassi ad alcuno di loro, senza che prima di manucarla la divida in uguali porzioni, et ne dia ad ognuno la sua porzione.

Le donne di loro maritansi, et le già maritate portano brache a modo di homini; le tuttavia fanciulle vanno affatto nude, non stimando vergogna di andare così. Hanno come noi le unità de' numeri et mettonle dinanzi alle diecine così:

1, nait, 2, smetti, 3, amelotti, 4, acodetti, 5, simusetti, 6, sesetti, 7, satti, 8, tamatti, 9, aldamorana, 10, marava, 11, nait-marava, 12, smatta-marava, 13, amierat-marava, 14, acodat-marava, 16, sesatti-marava, ec.

Sin qui arriva la relazione; ma sembra che non fosse trascritta per intiero, essendovi la pagina di dietro bianca, come per continuare la scrittura.

Freeditorial